

CHE DIAMINE È QUESTO?

Avete presente gli *out-takes*? Quelle scene di un film che vengono girate e poi, per un motivo o per l'altro restano fuori dal montaggio definitivo?

Ecco, immaginate che questa scena sia un *out-take* da *Somnium Hannibalis*...

È il 218 a.C., Annibale risale le Gallie in direzione Italia attraversando territori ostili e territori nemici. L'idea è quella di attraversare le Alpi nel modo più inaspettato possibile - non attraverso i valichi facili, quelli più vicini al mare, quelli che i Romani si aspettano e presidiano.

Ma come farlo? Come affrontare un valico ad alta quota all'approssimarsi dell'inverno? Dove trovare delle guide affidabili? I Galli sono incerti sull'esistenza di un valico del genere, dubbiosi sulla sua praticabilità in inverno, timorosi dello sfavore degli dei...

Annibale Barca non è uomo facile a scoraggiarsi, ma questa volta l'impresa sembra disperata. Poi qualcosa accade...

Scoprite cosa, in una scena inedita, tratta dalla stesura originale del romanzo.

Buona lettura,

C.P.

Da **SOMNIUM HANNIBALIS**
L'ultimo dei Barca, la cenere e il sangue
Romanzo di Chiara Prezzavento

Scipione finì col trovare il mio campo deserto sulla riva del Rodano, e immagino che potesse solo arrendersi all'evidenza: in qualche maniera, Annibale gli era sfuggito. Non si aveva la più pallida idea di dove fosse o dove intendesse andare, forse si poteva sperare che l'inverno lo inchiodasse da qualche parte delle Gallie con armi e bagagli... un affascinante rapporto da spedire al Senato.

E intanto io marciavo con la mia gente e le mie guide galliche, verso nordovest, verso un altro valico più difficile. I miei Galli erano perplessi: non conoscevano la via che volevo percorrere, ne avevano sentito parlare, ma non credevano di sapermi condurre. Mi servivano altre guide, oppure dovevo tornare indietro o attendere la primavera.

Sono un uomo ostinato, Gran Re. Ebbi tanta fortuna che nessuno dubitasse di me. Io solo, in segreto, per qualche giorno, perché faceva sempre più freddo e Magilo e i suoi si facevano sempre più spaventati. Dicevano che sfidavo gli dei della montagna, che avrei attirato la sciagura su me stesso e sui miei.

Non che credessi alle loro favole sui demoni nelle rocce, ma non volevo che i miei soldati le sentissero. Per la maggior parte, conducevo gente che non sapeva molto della neve e del gelo: potevano scoraggiarsi, se avessero pensato di seguire un generale malvisto dagli dei. Stavo sempre molto attento a non offendere il credo di nessuno, ma questa volta dovevo rischiare non solo le loro suscettibilità, ma le loro vite in un azzardo. Del passo che cercavo, sapevo solo che esisteva. Se fosse stato troppo alto o troppo ingombro di neve, o se fossimo stati troppo avanti

nella stagione, o se nessuno ci avesse indicato la strada, avrei trascinato i miei sessantamila a smarrirsi tra i burroni e le creste di ghiaccio che incombevano su di noi chiudendoci l'orizzonte.

Ma sono un uomo ostinato, e andai avanti nella mia caccia, allontanandomi sempre più da dove i Romani potevano aspettarsi di trovarmi e badando a Magilo quel poco che bastava a farlo sentire un consigliere ascoltato.

Una volta di più, ebbi fortuna - ma forse *fortuna* non è un buon nome per quello che capitò. Ascolta e giudica, Signore: quando eravamo ormai vicini alle Alpi, ci accampammo presso un grosso villaggio nella terra degli Allobrogi. La gente era amichevole e disposta a venderci pane, carne affumicata e panni di lana pesante. M'incuriosì che sapessero chi eravamo. O meglio, chi ero: storpiavano il mio nome in una maniera che non so ripetere, ma non c'era dubbio che avessero saputo del mio arrivo. I bambini e le donne non si saziavano di guardare gli elefanti e le stoffe colorate dei mantelli africani, e gli uomini m'indicavano col dito.

Mentre ero ospite nella casa del capo villaggio a dividere un atroce beverone fermentato che non aveva merito se non di essere caldo, giunse un drappello di cavalieri. Portavano un messaggio in cui un principe chiamato Branco richiedeva il mio consiglio, se mi fossi voluto recare la mattina successiva in un altro villaggio. Promisi che sarei andato e il drappello ripartì, dopodiché, facendo ricorso a tutto quel che avevo imparato dei dialetti gallici, mi feci illuminare dal capo villaggio sul principe Branco e la sua richiesta singolare.

Quando mi ritirai per la notte, sapevo quel che si poteva sapere della contesa di successione che opponeva Branco al suo fratello minore e sapevo anche un'altra cosa: gli Allobrogi conoscevano bene il mio valico e, pur non amandolo, lo usavano da sempre.

Passai una notte insonne meditando ora sul fatto che avevo a portata di mano quello che volevo, ora sul modo di dirimere le faccende ereditarie degli Allobrogi. Volevo lasciarmi alle spalle un alleato sicuro e partire con delle guide affidabili, ma tutto sarebbe stato più semplice se il capo villaggio non mi avesse detto che i due fratelli si rimettevano a me come a un grande guerriero, a un principe potente e a un uomo saggio e

coraggioso. Questo mi obbligava a scegliere per il bene degli Allobrogi, oltre che della mia spedizione. Riflettei per buona parte della notte, dormii un'ora prima dell'alba e poi, non appena fece giorno, mi avviai guidato dal figlio maggiore del capo villaggio, accompagnato da sei ufficiali e da una scorta di cavalieri numidi.

In un paio d'ore giungemmo a un grosso villaggio, quasi una città con delle fortificazioni rudimentali ma non inefficaci e case rotonde dal tetto di paglia. Donne e bambini si affollavano tutto attorno e, in mezzo alla calca, si fecero avanti capi e sacerdoti. Mi divertì vedere che erano incerti su quale fosse l'uomo che cercavano. Rivolsero a tutto il gruppo un saluto, certo contando sul fatto che Annibale si sarebbe fatto riconoscere. Avanzai di un passo e risposi come meglio potevo, in un dialetto abbastanza simile a quello degli Allobrogi. Avevo degli interpreti con me, ma volevo dar l'impressione di non averne bisogno. Vidi passare degli sguardi scontenti tra i sacerdoti.

I Galli venerano delle divinità non troppo amabili, hanno per sacri gli alberi di quercia e attribuiscono a questi loro preti, i druidi, ogni genere di poteri magici e saggezze soprannaturali. Quelli che avevo davanti erano vecchioni dalle barbe bianche come i loro panni di lana, con molti ornamenti d'oro, e non parevano affatto soddisfatti di me. Avevo ventotto anni allora, Signore, e a quella gente dovevo sembrare ancora più giovane perché, oltre a non portare barba, avevo tutti i miei denti e i capelli ancor neri, ciò che nelle Gallie non era comune tra gli uomini della mia età. Avrei potuto scoppiare a ridere quando uno dei druidi mi domandò lentamente se *io* fossi Annibale, il comandante dei Cartaginesi. Risposi che ero Annibale Barca, figlio di Amilcare, figlio di Annibale. Tra i druidi corsero sguardi scuri mentre mi conducevano nella casa del consiglio, e non tardai a capire perché. All'interno, nella penombra soffocante e affollata, attendevano i due contendenti e, al vedermi, l'uno si rischiarò in volto e l'altro s'incupì come avevano fatto i sacerdoti. Il più vecchio e scontento era Branco: non sapevo se fosse davvero stato lui ad appellarsi a me, ma se era così, ora doveva parergli di avere compiuto una colossale idiozia. Che ci si poteva aspettare da questo straniero così giovane, quali che fossero il suo nome e la sua fama? Gli lessi negli occhi,

mentre mi salutava secondo le forme, la delusione, la rabbia e lo scoramento. Doveva essere sicuro che mi sarei schierato con suo fratello il quale, d'altra parte, la pensava allo stesso modo e lo diede ad intendere nel suo discorso di benvenuto, molto più caloroso di quello di Branco. Mi parve un giovanotto avventato e vanaglorioso. Giusto quello che i Romani pensavano di me, vero? Era una situazione ridicola e, peggio di tutto, da quella situazione ridicola dipendeva la mia possibilità di passare in Italia quell'autunno.

Presi il posto che mi era stato preparato e, per il resto della giornata, ascoltai, posi domande e ascoltai ancora. Le cose stavano così: Branco era il primogenito, godeva dell'appoggio dei druidi e della maggior parte della nobiltà, era un uomo posato e prudente, e aveva posto fine ad una vecchia catena di battaglie, assassini, vendette e razzie sposando una principessa di una tribù rivale; suo fratello minore era di idee assai più bellicose, propugnava la guerra e sosteneva che, sposando una nemica, Branco avesse perduto il diritto a regnare. Attorno a lui si raccoglievano gl'irrequieti, i figli minori di molti nobili e parte del popolo. La contesa continuava da tempo e non giungeva a nessuna soluzione, ma d'altra parte entrambi i fratelli erano restii ad armare una contro l'altra le loro fazioni, ciò che deponeva a favore di tutti e due. Allora, con il consenso dei capi e dei druidi, avevano fatto ricorso ad una vecchia consuetudine del loro diritto, quella di appellarsi a un arbitro, un uomo saggio che fosse estraneo ad entrambe le parti.

E la scelta era caduta sull'uomo che giungeva da tanto lontano senza essere stato mai sconfitto, che aveva passato il Rodano con animali grossi come grosse case e che aveva beffato i Romani... La mia fama mi aveva preceduto, Signore. Solo, credo che si fossero aspettati qualcuno di più maturo: ai loro occhi non avevo l'aspetto di un uomo saggio, e forse non erano più sicuri di avere avuto una buona idea.

Per questo, benché prima di sera avessi già preso la mia decisione, chiesi la notte per riflettere. Non volevo dare un'impressione di avventatezza. Ricevemmo un'ospitalità piena di riguardi, ma nondimeno disposi una buona guardia attorno alla stanza che occupavo, in caso Branco o i druidi avessero deciso di fare a meno del mio verdetto. L'indomani mattina feci

un discorso tanto solenne quanto me lo permetteva la mia conoscenza della lingua, pronunciandomi a favore di Branco - per la sorpresa di tutti. Le mie parole erano cadute in un silenzio profondo, e subito dopo la casa si riempì di strepito. Il fratello più giovane lasciò la casa del consiglio maledicendomi, ma aveva giurato di accettare il mio giudizio inappellabile e la cosa era fatta. Intanto i capi degli Allobrogi si guardavano gli uni gli altri con le sopracciglia levate, chiamavano a testimoni i loro dei e si battevano le mani sui fianchi in segno di stupore. E a dire il vero, Signore, stentavo a capire: come potevano credere che, arrivando da straniero e desideroso di alleanze, avrei sconvolto i costumi degli Allobrogi a favore di un avventuriero e di un arruffapopoli?

Ma qualunque verdetto si fossero aspettati da me, quello che emisi mi valse il rispetto dei capi dal primo all'ultimo e persino la considerazione dei druidi. Branco mi abbracciò, mi promise alleanza eterna e poi non trovò di meglio che chiedermi, davanti a tutti, come potesse contraccambiare ciò che avevo fatto. A me, che ero cresciuto alla scuola diplomatica di Asdrubale, questo parve un passo falso e, benché nessuno avesse l'aria di scandalizzarsene, mi affrettai a dichiarare che avevo agito non per il vantaggio di Branco o per il mio, ma per il bene degli Allobrogi, e che ora dagli Allobrogi tutti chiedevo amicizia e un aiuto nella mia spedizione. Branco mi avrebbe promesso qualsiasi cosa avessi chiesto, in quel momento. Ricacciai indietro i dubbi che cominciavo a nutrire sulla saggezza della mia scelta e parlai del mio valico.

Con mio grande sollievo, non solo lo conoscevano, ma lo praticavano abitualmente, sebbene lo avessero fatto di rado così avanti nell'anno e mai con un esercito. Ciò non li rese meno solerti nell'assisterci: mi procurarono guide esperte, mi rifornirono di armi, provviste, calzature pesanti e indumenti insoliti, brache destinate a proteggere le gambe, che avremmo apprezzato ben presto.

Intanto che i miei si preparavano alla partenza, ebbi uno scontento di cui occuparmi. Non il fratello di Branco - quello era stato messo in conto e potevo soltanto sperare che rispettasse il suo giuramento - ma Magilo. Magilo che mi era venuto incontro con tanta solerzia e i cui consigli avevo disatteso in pieno. Per di più, adesso facevo di testa mia con un

nuovo alleato gallico che si dichiarava mio fratello giurato e che mi conduceva per una via spaventosa, mai udita prima e quasi certamente invisibile agli dei... Non faceva meraviglia che Magilo si fosse fatto freddo. Gli parlai con tutta la mia eloquenza e col vantaggio di poterlo fare in Greco. Lo coprii di ringraziamenti, gli attribuii tanti meriti quanti potevo senza apparire un adulatore, perché avevo a che fare con un uomo intelligente, e gli chiesi ancora un favore: avrebbe reso un gran servizio alla causa di tutti noi se mi avesse preceduto in Italia con i suoi, passando per un valico più agevole, e più rapido, ad annunciare il mio arrivo e preparare la ribellione delle tribù contro i Romani.

Magilo era intelligente, Signore. Rise di tutto cuore quando ebbi finito la mia piccola orazione, disse che ero più saggio e più astuto dei miei anni, che non dovevo preoccuparmi di lui e che avrebbe fatto molto volentieri quello che gli chiedevo. Dentro di sé, però, lo vedevo bene, era sollevato e grato che gli avessi offerto un modo onorevole di tornarsene in Italia per una via meno maledetta di quella che mi ostinavo a voler percorrere. Disse che *me*, di sicuro, la montagna non avrebbe inghiottito, e se ne partì con i suoi.

Somnium Hannibalis, l'ultimo dei Barca, la cenere e il sangue (Robin Edizioni 2009) è reperibile su Amazon.it, sul sito dell'editore, sul mio sito:

www.chiaraprezzavento.com

oppure tramite il mio blog:

senzaerroridistumpa.myblog.it